

## HUKKAT

Il nome della parashah viene da una parola in stato costruito, con la *tau* finale di appoggio, per complemento di specificazione, alla parola seguente: la prima parola è *hukkah* (legge, disposizione, regola, statuto), che si modifica in *hukkat*, ad indicare la specificazione che segue, e la seconda parola è *torah* (dottrina, legge), preceduta dall'articolo *ha*, quindi una *regola di dottrina* o uno *statuto di legge*, particolare, relativo all'immolazione della *vacca rossa*.

זאת חקת התורה אשר צנה יהוה  
יקחו אליך פרה אדמה תמימה אשר אין בה מום  
אשר לא עלה עליה על ונתתם אתה אל אלעזר הכהן

Questo è uno statuto della Torah che ha comandato il Signore: [I figli di Israele] prendano per te [può essere riferito a Mosè, cui Dio ha parlato] una vacca rossa, perfetta, che non vi sia in essa difetto e sulla quale non stato posto il giogo, e datela ad Eleazar il sacerdote.

Zot *hukkat* haTtorah asher zivvah Adonai

*Ikhù* elekha parah adumah temimah asher ein bah mum

Asher lo alah aleha ol unetatem otah el Eleazar hakkohen

Il sacerdote la doveva portare fuori dell'accampamento e la si scannava in sua presenza. Prendeva del sangue della vacca col dito, spruzzandolo sette volte in direzione della facciata anteriore del santuario. Poi si bruciava completamente il corpo della vacca, gettando nel fuoco, che lo consumava, un legno di cedro, un po' di issopo e della lana scarlatta. L'uso di questi materiali ricorreva anche per la purificazione dei guariti dalla malattia di *zarat*, per norma stabilita nel capitolo 14 del Levitico. Il sacerdote doveva quindi lavarsi, lavare le proprie vesti e rimaneva impuro fino a sera. Lo stesso dovevano fare l'uomo addetto al rogo della vacca e quello che raccoglieva le ceneri della vacca bruciata.

Le ceneri venivano poi sciolte in un recipiente di acqua sorgiva ed il miscuglio doveva servire di purificazione, mediante aspersione, per chi si fosse contaminato nel contatto con un cadavere o con un osso di persona morta. L'aspersione doveva avvenire al terzo ed al settimo giorno dalla contaminazione. Chi aspergeva l'acqua di purificazione, allo scopo di purificare l'impuro, diveniva paradossalmente impuro fino alla sera. Lo si è spiegato con il motivo che quell'acqua aveva un nesso con la morte, o con l'idea della morte, nell'atto stesso di purificare da essa.

Il sacrificio della *vacca rossa* è l'esempio, per eccellenza, della *hukkàh*, cioè di una norma e di un atto non spiegabili in termini logici, con un aspetto di utilità, di igiene, di opportunità, di moralità, bensì di *purezza*, categoria molto importante nella concezione della Torah, e soprattutto in obbedienza a un imperativo sacrale nel rapporto con Dio. Alla rarità del colore si legava l'eccezionalità di un sacrificio importante con animale di sesso femminile, come nel caso analogo della giovenca decollata per riparazione di un delitto avvenuto in un campo senza che non si sappia chi sia stato l'uccisore (Deuteronomio, capitolo 21) .

L'apparizione di una vacca rossa, per giunta perfetta e senza alcun difetto, era un fenomeno così raro che il rito poté essere eseguito solamente di rado ed era di conseguenza molto costoso. Nel trattato talmudico *Parah*, dell'ordine *Tahorot* (purezza), dove se ne discutono minuziosamente le procedure, si calcolano da sette a nove i casi di un tale sacrificio, cosicché il decimo era previsto per l'età messianica.

^^^^^^^

La *parashah*, dopo la parte della *vacca rossa*, trattata nel capitolo 19, è attraversata, senza avviso, da un forte salto temporale e generazionale, di trentasette o trentotto anni: un lungo periodo di stallo nella desertica penisola del Sinai, deciso dal Signore per punizione della generazione incredula, irrequieta, lamentosa. Non si sa bene cosa sia accaduto in quel lungo intervallo, presumibilmente trascorso in un nomadismo per quel vasto territorio. Ci si accorge del superamento dello stallo e del tempo che è trascorso dalla ripresa della marcia, quando, all'inizio del capitolo 20, leggiamo: "I figli di Israele, tutta la congrega, giunsero nel deserto di Zin nel primo mese. Il popolo si fermò a Qadesh". Nel primo mese, cioè a nissan, il mese dell'uscita dall'Egitto. "Là morì Miriam e venne là sepolta". In modo molto rapido e sommario direi sbrigativo, si dà notizia della morte di lei, emblematica dell'esaurimento della generazione del deserto. Poco dopo, con più parole e con atti di lutto, si comunica la morte di Aronne, condannato dal Signore a non entrare nella terra di Israele, perché ha disobbedito, come Mosè, al comando di parlare alla rupe per farne sgorgare le acque, nel luogo chiamato *merivah* da questa *contesa* con Israele, che chiedeva in modo pressante di bere.

Ecco il fatto. Ripreso il tragitto, ricominciano i disagi e le ovvie proteste e i lamenti, per la mancanza di acqua e la sete. Di nuovo il popolo rimpiange l'Egitto, dove, tutto sommato, si mangiava e si beveva con un minimo di sufficienza. La sete: la gente chiede *acqua*. Dio dice a Mosè e ad Aronne di parlare alla rupe affinché dia acqua. Sembra un'ironia. Mosè pensa di non dover prendere l'ordine alla lettera, sa che comunemente alle rupi non si parla, magari le si batte per far sgorgare dell'acqua impedita a trovare un canale di uscita. Batte la rupe e

l'acqua esce, ma il Signore lo rimprovera e per questo (o anche per questo) gli negherà di metter piede nella terra promessa. Mosè non ha avuto fede o fiducia in Dio, doveva parlare alla roccia, fidando nel *prodigio*, che è parte dell'ottica biblica. Meglio riflettendo, Mosè conduce in bellezza gli ultimi e decisivi sforzi del suo lungo ruolo di capo. Egli finirà insieme con la sua generazione, come già finiscono, in questa parashah, la sorella ed il fratello, ma più tardi di loro ed almeno, a differenza di Aronne, potrà contemplare dall'alto del monte, la vista della terra promessa.

Peraltro, a ben guardare, in questa parashah, all'inizio del capitolo 21, si parla di una zona meridionale della terra di Canaan, che viene occupata dagli ebrei. In questa zona regnava Arad, il quale, uscì contro gli ebrei che avanzavano e ne fece prigionieri un certo numero. Israele fece allora un voto al Signore, che se avesse vinto quel re, occupandone il territorio, ne avrebbe distrutte le città, consacrandogliele in un evidente *herem*. Israele vinse e mise nome a quel paese *Hormah*, che vuol dire *distruzione completa*, dalla stessa radice *HRM* di *Herem*. L'episodio pare una ripresa di quello narrato nella parashah degli esploratori (alla fine del capitolo 14 di Numeri), dove si dice che dei dimostranti ribelli contro Mosè, disperanti di raggiungere la terra promessa, rimproverati da Mosè e timorosi di subire la punizione divina, si fecero arditi, salirono sul monte che divideva dalla terra di Canaan, furono cacciati da quegli abitanti, e furono battuti a *Hormah*. Sono presumibilmente due versioni, in due punti diversi, con complementari andamenti, della stessa vicenda. Qui, ora al capitolo 21, si ha la riscossa e la nemesi ebraica, con punizione di quel popolo che aveva disfatto dei connazionali. E' da notare che il merito non è dato a Mosè, che in questa stessa parashah ha compiuto una disobbedienza verso il Signore, ma è dato collettivamente a Israele, il popolo di Israele.

Si sarebbe potuto penetrare in terra di Canaan da quella parte meridionale, dopo tale sfondamento, ma si preferì evitare maggiori pericoli di scontri con massicce popolazioni. Il piano strategico fu di compiere una grande manovra avvolgente da est e penetrare, in seguito, dalla linea del Giordano, varcando il fiume.

“Partirono dal Monte Hor per la via del Mar Rosso, per girare intorno al paese di Edom, e il popolo divenne impaziente durante il viaggio”. Mancavano di appetibile pane, solo la manna, pane *leggerissimo*. Mancavano di acqua, carenza maggiore, e, come se non bastasse, nei ricorrenti disagi, ci si mettono ora i serpenti, che mordono e producono sofferenze e perdite. Il rimedio, suggerito dall'alto al condottiero, è di forgiare un serpente in rame (piccola infrazione al divieto di sculture) e di farlo guardare alle persone mosse dai serpenti, in una terapia che unisce il *simbolico* e l'*omeopatico*. La persona morsicata dal serpente guarda il serpente per neutralizzare l'effetto del veleno. E' un'efficacia psicosomatica dei simboli e dei

segni, come già si è visto, al capitolo 30 di Genesi (parashah *Vajezè*) nell'accorgimento di Giacobbe per far nascere agnelli a strisce, incidendo strisce sulla scorza degli alberi nei viali per cui passano le pecore.

La gente, sfiduciata, esprime a ripetizione la velleitaria e rinunciataria voglia di tornare in Egitto, ma il condottiero Mosè la spinge in avanti, con manovre avvolgenti per entrare un giorno in terra di Canaan, aggirando i territori vicini e passando per il paese ad est del Giordano. Egli manda ambascerie ai sovrani dei regni interposti sul cammino che ha divisato di percorrere. Il primo è Edom, il regno dei discendenti di Esaù. Gli si presenta, con genealogica diplomazia, come il *tuo fratello Israele*. Mosè suppone che il regno di Edom sia informato, per un diffondersi della fama, di quanto è avvenuto agli ebrei nel lungo intervallo della separazione di vicende e destini tra i due rami discesi da Giacobbe. Gli si rivolge fraternamente, per *captatio benevolentiae*, in vista del grosso favore che gli si chiede. Prima gli rammenta i travagli in Egitto e poi viene all'*oggi*: ci troviamo nella città di Qaddesh, al confine del vostro regno, c'è di bisogno di passare per avvicinarci alla terra promessa. Mosè assicura il re di Edom che si tratterà soltanto di un passaggio, senza chiedere nulla e senza fermarsi. Il re di Edom, memore o meno della passata rivalità, non si fida e bruscamente nega il passaggio.

כֹּה אָמַר אַחִיךָ יִשְׂרָאֵל  
אַתָּה יָדַעְתָּ אֶת כָּל הַתְּלָאָה אֲשֶׁר מְצַאֲתָנּוּ  
וַיֵּרְדוּ אֲבוֹתֵינוּ מִצְרַיִם וַיָּשֶׁב בְּמִצְרַיִם יָמִים רַבִּים  
וַיִּרְעוּ לָנוּ מִצְרַיִם וְלֹאֲבוֹתֵינוּ

הִנֵּה אֲנַחְנוּ בְּקֶדֶשׁ עִיר קְצֵה גְבוּלְךָ  
נִעְבְּרָה נָא בְּאַרְצְךָ לֹא נַעֲבֹר בְּשָׂדֶה וּבְכָרֶם וְלֹא נִשְׁתָּה מִי בְּאֵר  
דֶּרֶךְ הַמֶּלֶךְ גֵּלְךָ לֹא נִטָּה יָמִין וּשְׂמָאל עַד אֲשֶׁר נִעְבֹּר גְּבוּלְךָ

Kò amar ahikha Israel: attah iadata et kol hattelahah asher mezaatnu vaiardù avotenu Mizraima vaneshev beMizraim iamim rabbim vaiareù lanu mizraim velaavotenu.

Così dice il tuo fratello Israele: tu conosci i travagli che ci accaddero, scesero i nostri padri in Egitto e risiedemmo in Egitto per lunghi giorni e gli egiziani maltrattarono noi e i nostri padri.

*Innè anahnu beQadesh ir kezè ghevulekha. Naaberah na bearzekha, lo naavor be sadè uvekerem ve lo nishé me beer, derekh hammelekh nelekh, lo nittè jamin ushmol ad asher naavor ghevulekha.*

*Ecco siamo a Qadesh, città prossima al tuo confine, facci di grazia passare per il tuo paese, non percorreremo i campi e i vigneti e non berremo l'acqua dei pozzi. Procederemo per la strada regia (principale), non devieremo a destra né a sinistra fino a che avremo passato il tuo confine.*

Ma il re di Edom è irremovibile: “Tu non passerai il mio paese. Altrimenti uscirò contro di te con la spada”.

לא תעבר בי פן בחרב אצא לקראתך

Lo taavor bi pen beherev ezé likreatekha

Il discendente di Esaù, guidato dalla ragion di stato, in una diffidente politica di *sicurezza*, non fa passare la moltitudine dei figli di Giacobbe. Chissà che non ricordi le astuzie del *prozio*. Quando Giacobbe andò esule da Labano, il terragno Esaù restò più o meno dove era nato. Quando Giacobbe, vecchio, andò in Egitto coi figli, Esaù coi figli restò dove stava. Il vizio di andarsene e la pretesa di tornare presentano i costi. Mosè ne prende atto e, a differenza di quello che farà con altri regni, invadendoli e andando allo scontro, decide di evitare e scansare Edom. Dal concreto Edom, robustamente sedentario, gli ebrei, ricusati, prendono il largo. Malgrado il brusco diniego, dispiace l'idea di doversi scontrare in battaglia coi discendenti del fratello dell'antenato Israele. E' meglio scontrarsi in armi con altri.

Ecco l'impresa bellica contro gli emorei, il cui re era Sihon, per il passaggio attraverso il loro territorio. Si dà conto di una precedente guerra del re emereo contro i moabiti e conquista di territorio moabita, ad opera degli emorei, giungendo al confine degli ammoniti. Ebbene l'argomento è ripreso largamente nella *haftarah* di questa settimana, tratta dal Libro dei Giudici, capitolo 11, dove si tratta del contenzioso del giudice o condottiero ebreo Jefte (Iftah) con gli ammoniti, per combattere i quali era stato chiamato a guidare il popolo, respingendo un loro assalto. Emerge la contesa per questo territorio di emorei, e di parte di Moab, già incorporata dagli emorei. Il re ammonita lo pretendeva e Jefte gli ricorda il diritto di conquista, a favore degli ebrei, per l'impresa vittoriosa compiuta nella marcia al tempo di Mosè. Jefte dichiara al re ammonita di non pretendere il suo territorio, attribuito agli ammoniti dal loro dio Kemosh, ma agli ammoniti non spetta più di tanto: “Certamente tu hai il diritto di possedere quello che ti dà in possesso il tuo dio Kemosh, e così noi abbiamo il

diritto di possedere il paese (degli emorei e parte di Moab) di quelli che il Signore Dio nostro ha scacciato da dinanzi a noi”. Il testo della parashah ci dice, al v. 31 del capitolo 21, che “Israele abitò nel paese dell’emoreo”. Mi chiedo se si debba intendere in senso continuativo, che vi fossero rimasti una parte degli ebrei, mentre altri, il grosso del popolo, continuò la marcia contro Bashan, dove regnava Og. Gli ebrei batterono anche Og re di Bashan. Da lì partirono e proseguirono il cammino fino ad accamparsi nella pianura di Moab. Vedremo poi che due tribù e mezza si fisseranno in parte del territorio moabita, quando le altre passeranno il Giordano per la conquista della terra promessa. Questa parte del territorio moabita comprendeva la zona dove ci si era insediati dopo la vittoria su Sihon?

Molte più cose si saprebbero se si fosse conservato un *Libro delle guerre del Signore* (Sefer Milhamot Adonai), che è citato in questa parashah (capitolo 21, versetto 14). Se non si fosse perduto, avrebbe fatto parte anch’esso del nostro patrimonio, della Bibbia ebraica, e sapremmo altri particolari. Come la terra era destinata al popolo, ma se la è dovuta conquistare, così il patrimonio culturale e spirituale, di divina ispirazione, ha richiesto sforzo di scrittura, di trascrizione, di conservazione, di applicazione memoriale, scritturale, esegetica, bibliografica.

Riprendo infine il tema di Jefte, su fatti avvenuti trecento anni dopo l’itinerario mosaico, come ci dice il cap. 11, v. 26 del libro dei Giudici nella haftarah. Jefte non intende cedere il territorio conteso agli ammoniti e li vince, risolvendo la questione con le armi. Prima della battaglia fa il barbarico voto al Signore di sacrificare, se vincerà, la prima persona che gli verrà incontro, e questa persona sarà l’amata figlia, venutagli incontro per festeggiare la vittoria. Salvo le differenze di ambientamento e di motivi e svolgimento di fatti, si può paragonare il sacrificio della figlia di Jefte, dalla vicenda tanto dolorosa ma lineare sotto il profilo narrativo, con il mito greco di Ifigenia, dove avviene una leggendaria trasfigurazione della vittima.

Shabat Shalom,

Bruno Di Porto